

L'immagine della città

di Jean Paul Saint Aubin

(Traduzione di Vittorio Ugo)





In omaggio a Arthur C. Clarke (1) che, negli anni 1954-55, ha saputo proporre – nel suo “La città e gli astri” – una visione realistica di ciò che presto sarà la “banca di dati urbani”.

Svoltò l'angolo della strada e giunse ad una piccola piazza irregolare che fino ad allora non aveva mai notato. Gli piaceva molto passeggiare in città, e ciò era anche necessario all'esercizio della sua professione, che era quella di prevedere e costruire.

Per prima cosa, scorse alla sua destra un cantiere, nel quale un escavatore – ancor presente, ma fermo – aveva aperto una cavità ampia e profonda che metteva allo scoperto una stratigrafia comprendente innanzi tutto diverse testimonianze delle dimore che si erano da secoli succedute in quel luogo; poi molto in basso, gli strati di suolo vergine: marne e gessi, calcari o ciottoli fatti rotolare da millenni di frangenti e di risacche...; infine, il suo sguardo si posò su una strana edicola, istallata come un gigantesco cubo al centro della piazza e sulla cui facciata, priva di ornamenti, si apriva una massiccia porta. «Di bronzo, senza dubbio», disse a mezza voce. La porta sembrava socchiusa. Fece qualche passo e, spinto da una sorta di imperiosa necessità, penetrò in un vano oscuro, una parete del quale sprigionava tuttavia un barlume lattiginoso. Vi si avvicinò, ed il barlume si fece più vivo, tanto da consentirgli di scoprire, di fronte a ciò che poteva essere una sorta di grande abside vetrata, una poltrona sulla quale si sedette.

Davanti a lui, sul davanzale della finestra, una serie di manette, leve e tastiere erano un richiamo per le sue mani e per l'agilità delle loro dita.

Schiacciò un tasto che sembrava lampeggiare ad intermittenza e brutalmente fu come stordito dallo spettacolo che andava scoprendo: le incerte condizioni di luce si erano modificate ed all'alba era succeduto, in un processo accelerato, il pieno sole. Sotto i suoi occhi, Alvin scopriva la Città. Essa era, simultaneamente, vicina e come vista dall'aereo; gli edifici più notevoli raggiungevano forse la sua altezza. Lo colpiva la finezza e la precisione della rappresentazione; riconosceva luoghi familiari e nulla era omissso, tranne gli abitanti. Gradatamente, prese a passeggiare, scegliendo agevolmente i più audaci punti di vista per mezzo di una leva che maneggiava come la cloche di un aereo. Presto capì di non trovarsi di fronte ad un plastico; questo non esisteva. Si trattava soltanto della proiezione di un modello conservato nella memoria di qualche banca dati. Al di là delle circonvallazioni e dei viali periferici non c'era più niente: le strade si interrompevano appese sul limite del vuoto e del nulla... Senza alcuno sforzo, prese ad esplorare un incommensurabile stock di informazioni.

Iniziò dapprima a visionare le più sofisticate proiezioni; poi, giocando con la scala, ingrandì l'immagine degli oggetti fino a dar loro grandezza reale. Non sembravano esserci limiti ed egli poteva palpare con l'occhio perfino la grana dei materiali. Su un edificio notò finanche alcune crepe ed il naso mancante ad una statua di un colonnato palladiano. Un po' più tardi, fu tentato da un cilindro scanalato che si trovava presso la sua mano sinistra ed emergeva parzialmente dal pannello; fat-

Le illustrazioni di questo articolo mostrano il “plan-relief” di Strasburgo (1836) eseguito alla scala di un piede per cento tese (1/600).

Fotografie di Philippe Fortin.

